

BRUNO CALLIERI

ALEXANDER PFÄNDER

Un fenomenologo troppo a lungo trascurato dagli psichiatri

Al di fuori della Germania, con qualche eccezione per i paesi di lingua spagnola, Alexander Pfänder (1870-1941) è oggi ancora in penombra, eclissato dalla dominante figura di Husserl, dal seducente Max Scheler, dalla commovente figura di Edith Stein, dal provocatorio Marvin Farber. Tuttavia il suo posto reale nel movimento fenomenologico è di prima grandezza; capo riconosciuto del gruppo di Monaco, primo ad ottenere una cattedra in quella Università, dove trascorse tutta la sua vita accademica.

Forse in lui non vi era nulla di spettacolare. Il suo lavoro procedeva tranquillo e sereno e la maggior parte delle sue pubblicazioni venivano a lungo ponderate prima di vedere la luce. La sua integrità concettuale e morale e la sua rude franchezza (che forse furono di ostacolo alla sua fama) si accoppiavano con l'originalità e la ricchezza delle sue intuizioni, con la perenne disponibilità a comprendere le idee altrui, con la scrittura chiara, ricca di metafore, evitante quasi del tutto i tecnicismi linguistici (così caratteristici in Husserl), ma fundamentalmente solida (*gediegen*).

Evidentemente Husserl dovette restar molto colpito da Pfänder fin dal suo primo incontro di Monaco (luglio 1904), particolarmente dalla sua, davvero non ortodossa, "Introduzione alla Psicologia". Fu su invito di Husserl che Pfänder intraprese a scrivere una nuova logica, sulla linea delle idee espresse nelle *Logische Untersuchungen*. Forse Husserl si sentì disilluso dallo scarso interesse mostrato da Pfänder per i problemi della riduzione e della costituzione trascendentale, che invece sempre più lo assorbivano; fatto si è che a poco a poco i contatti fra i due diminuirono fino a cessare del tutto.

Pur essendo stato studente di ingegneria e poi attratto alla filosofia da Theodor Lipps, l'interesse più profondo di Pfänder fu sempre quello per la psicologia, per una psicologia alquanto differente da quella del proprio tempo, che anzi molto lo disilludeva. Egli si ribellava sia allo psicologismo alla Lipps sia all'obiettivismo atomistico (cfr. Moritz Geiger: *A. Pfänder methodische Stellung in Neue Münch. Philos. Abhandl.* Lipsia 1930, pag. 1-16).

Pur essendo egli molto capace nel campo della psicologia sperimentale, come attestato da Wilhelm Wirth, il successore di Wundt, a Lipsia (cfr. Murchison C. (ed.) *History of Psychology in Autobiographies* pag. 289, Clark Univ. Press 1936), il suo interesse principale era l'allargamento descrittivo della psicologia, tramite l'arricchimento del quadro dei fenomeni psicologici, nella loro struttura e nei loro rapporti essenziali.

Valga ad es. la sua dissertazione del 1897 sulla volontà, in cui, criticando James e Munsterberg, concludeva che la volontà non può essere ridotta a idee e sensazioni, e poneva le premesse per l'analisi costruttiva della sua mirabile "fenomenologia della volontà" (Lipsia, 1900), intesa essenzialmente come un "tendere". Già questi precisi studi sul fenomeno conativo mostrano il particolare interesse di Pfänder per quegli aspetti della personalità che sono di maggior rilievo per la comprensione dell'uomo come un essere attivo, un essere etico, una persona. Secondo me E. Mounier doveva aver letto Pfänder o, se non letto, respirato. Paul Ricoeur dovrebbe di certo saperne qualcosa.

Interesse più profondo ancora nutrì Pfänder per la *Verstehende Psychologie*, quindi per Dilthey, con lo scopo di giungere a una comprensione più profonda della vita e della struttura della personalità, nonché delle sue motivazioni: si pensi alla sua ultima opera *Die Seele des Menschen* (1933) e al suo cammino dal “credere” (nel senso più vasto del termine) al “conoscere”; ovvie le brucianti allusioni al nascente nazismo e, perentorio, il solo rimedio: una filosofia fenomenologica, che potesse mettere a nudo le falsificazioni della coscienza (la “fausse conscience” di Gabel). Senza dubbio Pfänder, non meno di Husserl, credeva nella capacità della ragione di chiarire e verificare le nostre credenze di base. Ma egli non era in alcun modo un razionalista tradizionale; la sua era più *Vernunft* che *Verstand*; e ciò soprattutto nel campo dei valori e delle *Wertungen* (cioè delle valutazioni); così come egli non era neppure un teista né – pur sincero protestante – era un fideista non-ortodosso, alla Barth.

Preme qui ricordare che la fenomenologia di Pfänder ebbe la sua origine indipendentemente dalla versione husserliana; pur avendo egli ricevuto un notevole stimolo da Husserl, non lo accettò mai indiscriminatamente e, soprattutto, non seguì la sua curvatura verso il piano trascendentale e, diciamo pure, idealistico. Ma qui a me non interessa tanto esaminare la tarda (e importante) concezione pfänderiana della fenomenologia come metodo filosofico di base quanto soprattutto riprendere e riproporre *la sua concezione della fenomenologia come parte della psicologia*. Sarà opportuno ricordare per *summa capita* le vicende della psicologia fenomenologica di Pfänder.

Nel 1900, un anno prima della comparsa del secondo volume delle *Logische Untersuchungen* di Husserl (quindi del primo esempio di una fenomenologia della conoscenza), Pfänder pubblicava la sua “analisi psicologica della volontà” (*Phänomenologie des Willens*). Egli, appartenente – come detto sopra – al circolo di Th. Lipps (ricordo che è del 1902 lo studio di Lipps *Vom Fühlen, Wollen und Denken*), riteneva la fenomenologia come “lo studio destinato a porre le fondamenta di una psicologia della volontà”.

Si proponeva un approccio “puramente psicologico” (cioè esplorare l’esperienza del volere, nelle sue componenti consce, dall’interno, quindi senza riferirsi alle sue concomitanti oggettive fisiologiche); questo metodo, definibile più esattamente retrospettivo che introspettivo, ha i suoi difetti e pericoli ma è il solo possibile e, forse, il solo atto alla “registrazione cauta e completa dei fenomeni consci”, evitante il pericolo delle distorsioni interpretative della psicologia esplicativa. Ciò è ribadito nella *Einführung in die Psychologie*, che è del 1904 e precede quindi di un anno il primo contatto personale di Pfänder con Husserl. Pur nulla obiettando all’uso dei metodi sperimentali in psicologia, egli mette in guardia dal falso oggettivismo e sostiene chiaramente che, prima di esplorare il “perché”, dobbiamo ottenere piena conoscenza del “che cosa”.

La fenomenologia è quindi (come poi verrà ribadito in modo ineccepibile nel primo e nel terzo volume dello *Jahrbuch für Phil. u. phänom. Forschung*, cioè nella *Psychologie der Gesinnungen*, 1913 e 1916) lo studio soggettivo e descrittivo dei fenomeni psicologici, studio strettamente scientifico e rigoroso nei limiti suoi propri. Per quanto concerne il successivo sviluppo filosofico (che non è qui mia intenzione esporre – si veda l’introduzione alla sua *Logik*, dal 1921) dirò soltanto che Pfänder afferma esplicitamente che la fenomenologia si astiene dal porre la questione della realtà di ciò che è intuito “ponendo attenzione solo al che cosa e alle qualità” e ai rapporti essenziali necessari tra i fenomeni (*Zusammengehörigkeiten*). Egli dunque non assegna alla fenomenologia una posizione-chiave nella filosofia pur essendo pienamente consapevole della potenzialità implicita nella fenomenologia per un nuovo approccio ai maggiori problemi filosofici dell’essere e del valore: chiarimento dei significati, epochè come misura di sicurezza ad evitare incauti affidamenti di significato, verifica fenomenologica della *forschende Wahrnehmung*, della *inquiring perception* (cfr. il già citato M. Geiger, 1930). Vorrei ora mostrare qualche esempio di “campi” della fenomenologia di Pfänder, selezione particolarmente difficile, nel caso del Nostro, non per la scarsità ma per l’abbondanza di tali possibili illustrazioni, di queste concrete dimostrazioni, che permeano tutta la sua opera, e che hanno aperto nuovi campi e offerto risultati particolarmente istruttivi. Le seguenti aree vanno almeno menzionate:

- 1) la fenomenologia del *tendere* e del *volere*, con la sua caratterizzazione distintiva degli atti del volere nel campo più generale del tendere (1900).
- 2) la fenomenologia dell'attenzione (nell'*Einführung in die Psychologie* 1904);
- 3) la fenomenologia della motivazione, con la sua importante distinzione tra le spinte pulsionali e i motivi (in: *Münch. Philos. Abhandl* 1911);
- 4) la (fondamentale) fenomenologia dei *sentimenti direzionati* (*Psychologie der Gesinnungen* 1913-1916);
- 5) gli studi descrittivi di caratterologia (*Grundprobleme der Charakterologie* 1924, in: Utitz, J. F. Charak., 289-335);
- 6) la fenomenologia della percezione, specie della percezione dei valori, e quella della credenza e della fede (Glauben).

La fenomenologia delle *Gesinnungen* (1913), cioè dei sentimenti direzionati (amore, benevolenza, ostilità, odio) mi sembra sia stato il campo più fecondo dell'indagine pfänderiana. Va assolutamente visto, a questo proposito, il contributo di Olga Marum, *Analyse des Verstehens und seiner Bedingungen*, in: Arch. f. d. ges. Psychol. 95, 99-119, 1936. I fenomeni così designati (appunto le *Gesinnungen*), pur essendo di importanza fondamentale per la nostra vita quotidiana, per l'etica, per la pedagogia, erano completamente trascurati o male inquadrati nella psicologia descrittiva dell'epoca.

Il primo passo che compie Pfänder è quello di mostrare che questi sentimenti non possono essere ridotti ad *atti*, quali lo star attenti, il tendere-verso, o a *sentimenti*, di piacere o di dispiacere. Egli richiama l'importanza essenziale della loro direzione verso l'oggetto, della peculiare qualità della *Einung* (o *Einigung*) che non è l'identificazione ma l'unificazione, e della *Scheidung* (o separazione), che non è la negazione.

Si sottolinea la dimensione dell'esser genuini (*Echtheit*) o spuri, ad es. lucidi, inautentici, sforzati; si sottolinea la dimensione dell'esser reali, ancorati pienamente alla realtà quotidiana del singolo o, dell'esser sospesi (*schwebend*), dell'essere esaltati, episodici, provvisori, temporanei.

L'analisi della provvisorietà (o meglio, della modificazione "provvisoria" della vita psichica) è uno degli esempi che maggiormente mostrano questo tipico e acuto descrivere fenomenologico pfänderiano (J. F. Phil. u. phänom. Forschung, III, 39, 1916). Anche l'analisi dell'atteggiamento estetico è tra le meglio modulate e le più ricche e riesce a dare un'idea dell'allargamento dell'orizzonte fenomenologico attuato da Pfänder. Così pure dicasi per lo studio dell'analisi di quel tipo particolare di percezione che vien detta "nomologica", cioè della domanda etica, della "oughtness".

L'intuizione delle "essenza di base" (*Grundwesen*) permette infatti a Pfänder di entrare nell'ambito dei valori etici, sviluppando, appunto, una ricca fenomenologia della domanda etica.

L'originalità e l'accuratezza degli studi fenomenologici concreti di Pfänder, i suoi doni di fresca intuizione e descrizione ne fanno uno dei più autentici e originali fenomenologi. Io credo che, in un successivo ripensamento della psicologia fenomenologica, una figura come quella di Pfänder non potrà esser trascurata o ignorata, anche dagli studiosi italiani.

Uno dei lavori che, secondo me, ha meglio centrato la qualità e la sostanza del pensiero psicologico di Pfänder resta quello di Hans Buttner, il quale nel 1935 pubblicò nell'Arch. f. d. gesamte Psychologie (vol. 94, pag. 317-346) *Die phänomenologische Psychologie A. Pfänder*. La psicologia pfänderiana viene ivi fatta procedere dal concetto dell'io come sorgente di ogni attività psichica, essendo l'unità dell'io il centro integrante di ognuna di queste attività, che si manifestano come pulsioni cognitive, affettive, conative, etiche. Secondo Buttner, Pfänder ha contribuito alla comprensione dell'"anima" più di quanto non abbia fatto ogni altro psicologo.

Uno dei più significativi seguaci di Pfänder, il cecoslovacco Maximilian Beck (1886-1950), autore di una nota *Psychologie, Wesen und Wirklichkeit der Seele* (1938), sviluppandone il pensiero, ebbe ad insistere (in opposizione a Husserl) sulla differenza essenziale fra coscienza e

intenzionalità (non necessariamente conscia). E questo mi pare ancor oggi un problema fondamentale.

Gerda Walter, d'altro canto, si basa notevolmente sulle idee di Pfänder per costruire (1923) un prezioso saggio sulla fenomenologia delle comunità sociali (*Zur Ontologie der sozialen Gemeinschaften*, Jahrbuch f. Phil. u. phänom. Psychol., 1-158, 1923); e vi arriva analizzando gli atti della mutualità interiore (*Wechseleinigung*, nel senso di Pfänder), come base essenziale per il sentimento della "mutua appartenenza". Infine Herbert Spiegelberg, forse lo studioso più completo del movimento fenomenologico, si è mosso verso una fenomenologia della comprensione immaginativa dell'altro, del mettersi al suo posto, dell'immedesimarsi, con rigore pfänderiano, come egli stesso riconosce in: *Toward a Phenomenology of Imaginative Understanding of Others*, Proc. XI Internat. Congr. Phil., VII, 235, 1953. Egli fornisce il quadro finora più completo, sintetico ed equilibrato del pensiero di Pfänder nella sua fondamentale opera *Phenomenology in Psychology and Psychiatry. A Historical Introduction* L'Aja, Nijhof, 2^a ed., 1965, opera alla quale rinvio ogni studioso.

Da queste brevi notizie appare: 1) L'importanza di Pfänder per la psicologia fenomenologica, specie dei sentimenti direzionati, della volontà, del carattere. 2) L'assoluta originalità di certe sue intuizioni psicologiche, per es. autenticità, precarietà, percezione nomologica. 3) La sua posizione peculiare e autonoma rispetto a Husserl. 4) L'opportunità di riscoprirlo e riproporlo per l'attuale psicologia dell'intersoggettività.

Prof. Bruno Callieri
Via Nizza, 59
I-00198 Roma